



Sandro Marinelli

tanti colori



carne di maiale che impone la religione musulmana; gli alunni che non si avvalgono dell'insegnamento della religione cattolica possono utilizzare la cedola di acquisto libri prevista per questo testo per acquistare testi o materiali per le attività alternative; itinerari cattolici, ebrei e musulmani sono previsti per i bambini dalle materne alle medie; biblioteche interculturali sono state aperte in scuole elementari e medie. Il comune di Roma ha avuto un valido alleato nella ricerca di strategie per l'educazione interculturale nel Cies (Centro di educazione e formazione allo sviluppo). «Ci sarà bisogno di un forte mutamento della nostra istruzione - spiega Paola Bergaglia, responsabile del settore scuola del Cies - abbiamo materie eurocentriche e libri di testo che a volte sono addirittura italo-centrici. Etnie, culture, risorse stanno entrando un anno dopo l'altro sempre più nel nostro Paese. Non possiamo non tenerne conto. Certo una parte fondamentale hanno gli insegnanti. Noi ci occupiamo anche della loro formazione, non possiamo permetterci docenti che non distinguono il nome dal cognome di un alunno».

Eccoli quelli a diretto contatto con i nuovi alunni. Bruno Cacco è preside della scuola media Manin, un istituto che ha la sede centrale all'Esquilino a Roma un quartiere diventato negli ultimi anni un vero e proprio miscuglio di razze. Nelle sue aule si muovono 40 ragazzi stranieri su quasi 400 iscritti. «Lavoro qui da sei anni - spiega - e siamo passati da una percentuale di stranieri del 5 al 10%. Metà di questi ragazzi però ormai ha già fatto le scuole elementari in Italia. Siamo passati da un problema di alfabetizzazione all'integrazione e all'intercultura. Prima abbiamo lavorato sugli stranieri, oggi lavoriamo su tutti. Reazioni? L'iniziale ansia e preoccupazione dei docenti è stata superata con il lavoro quotidiano, la professionalità. I genitori inizialmente spaventati da eventuali ritardi nell'applicazione dei programmi determinati dalla presenza dei troppi stranieri hanno capito che questo rischio non si è concretizzato. I ragazzi? In classe fanno le cose insieme, alla conoscenza dell'italiano aggiungono i laboratori di artistico, di informatica, cinema, teatro. Se ci sono problemi sono fuori dalle queste aule scolastiche».

MILANO. Potrebbe essere una fotografia di Oliviero Toscani: United colors of Benetton. Le scuole pubbliche milanesi da parecchi anni ormai sono uno specchio fedele della cosiddetta società multietnica con percentuali di bambini stranieri che raggiungono picchi del 20 per cento. Prendiamo per esempio la «Rinnovata Pizzigoni», scuola ultra-sperimentale della periferia milanese: 759 iscritti, 68 bambini che provengono da 32 paesi diversi e che parlano almeno una decina di lingue differenti, dall'arabo al cinese, dal swail al turco, francese, inglese, spagnolo, rumeno, slavo. Ad esempio, sapete come si dice benvenuto in swail? Si dice karibù. In polacco invece witamy. Lo abbiamo appreso entrando nella scuola, dove tutta la segnaletica è scritta nelle mille lingue che si parlano in questo microcosmo e ci sono anche dei cartellini di benvenuto, a forma di palloncini colorati che svolazzano nell'atrio con saluti poliglotti. Il primo problema è comunicare, anche se i bambini che non conoscono una parola di italiano sono pochi. Spesso lo parlano meglio dei loro genitori e fanno da interpreti tra scuola e famiglia. Addirittura alla «Rinnovata» c'è un piccolo interprete ufficiale, Chen Mu. Ha 8 anni, proviene da Zhejiang, Cina. Chen meriterebbe uno stipendio per l'impegno che mette nel suo lavoro, perché spesso non deve semplicemente tradurre una frase, ma chiarire un concetto che nella sua lingua d'origine non esiste. Ad esempio deve spiegare a un altro bimbo cinese che per le attività di nuoto dovrà portarsi un costume da bagno e una cuffia. Ha un attimo di scoramento, poi si sbraccia in una lunga azione mimica e gli insegnanti non capiscono la necessità di quell'interminabile discorso. Semplice: a Zhejiang non esiste il concetto di costume e cuffia da bagno e l'amichetto potrebbe arrivare in piscina in mutande. Allora lui gli spiega che deve portarsi degli slip, ma fatti dello stesso tessuto sintetico della tuta che indossa. E chiarisce che la cuffia è uno strano cappello fatto di gomma che non deve far passare l'acqua. Insomma una faticaccia.

Fatica anche per gli insegnanti, che però si sono gettati con entusiasmo e passione in questa

Il Reportage

L'integrazione in classe «Io sono italiano. È mio padre che è iraniano»

SUSANNA RIPAMONTI

avventura degli anni 90. Si è creata la figura dell'insegnante facilitatrice, la chiamano così. È una maestra che anziché seguire una classe, si occupa dell'accoglienza dei bambini stranieri e delle loro famiglie. Sono una strana categoria di insegnanti, sembrano i medici dai piedi scalzi della Cina di Mao. Si sono inventati una nuova professionalità, surrogando con l'impegno personale la mancanza di mezzi. Il loro compito non si limita alle ore settimanali di laboratorio linguistico. Alle scuole Giusti ad esempio, nella China Town milanese, l'insegnante che si occupa degli stranieri ha risolto alla radice il problema della lingua: si è messa a studiare il cinese. C'è anche un'insegnante cinese, che fa da mediatrice culturale e insegna il cinese agli allievi che non vogliono perdere i contatti con la loro cultura d'origine. Lì, la concentrazione di bambini stranieri è storicamente elevata, in una classe potevano essere anche la metà. Questo ha provocato effetti centrifughi da parte degli italiani, che cominciavano a sentirsi una minoranza etnica. Ora le cifre si stanno riequilibrando.

Gli insegnanti facilitatori devono preoccuparsi di tutto: delle vaccinazioni, della traduzione della modulistica, del chiarimento delle incomprensibili schede di valutazione. Alla «Rinnovata» Carmen Saliero, per tradurle si è rivolta a un missionario («Perché non torniamo alle tradizionali pagelle? I numeri sono un codice universale, li capiscono in tutto il mondo»). Le differenze sono tante, ad esempio ci sono le diverse religioni e le conseguenti prescrizioni alimentari. Carmen ricorda Shuaeb, un ragazzino del

Bangladesh. Non mangiava carne di manzo e per lui il menù del giorno prevedeva carne di cavallo (la normativa consente, su semplice richiesta alle mense comunali, di ottenere diete mirate). Shuaeb non parlava italiano e per spiegarli che poteva mangiare la bistecca che aveva nel piatto, Carmen ha iniziato a mimmare la mucca, con corna e mugugiti e a spiegare che non si trattava di manzo. Poi, aiutata dagli altri bambini, si è messa a fare il verso del cavallo. Shuaeb è rimasto un po' perplesso, pensava che fossero tutti ammattiti. Poi ha deciso di fidarsi. Oppure i piccoli italiani prendevano in giro un bimbo cinese che non sapeva usare correttamente coltello e forchetta. Il giorno dopo li ha fatti mangiare tutti con le bacchette cinesi, perché capissero che trapiantati in Cina avrebbero avuto le stesse difficoltà. Con la lingua si inizia dalle necessità di base. Dopo le prime lezioni, Carmen fa un test. Porta i suoi allievi al supermercato, con lista della spesa e soldi di carta finta. Li aspetta alle casse e verifica se hanno fatto correttamente gli acquisti indicati. Per il resto chiede la collaborazione dei compagni di classe: «Usate parole semplici, scegliete sempre gli stessi vocaboli, ma mi raccomandando, non parlate come Tarzan, coi verbi all'infinito».

Nessun problema di rifiuto da parte dei genitori italiani e gli stessi bambini perdono la cognizione dell'essere stranieri. Nella classe di Daniel non ci sono immigrati e a lui dispiace molto. Perché? «Perché imparerei molte cose dei loro paesi, che magari non potrò mai vedere». Conosci qualche straniero? «Certo, mio

padre è iraniano, ma io sono italiano. Sono nato in Italia». Appunto. Cai, un cinesino alto settanta centimetri ha un sorriso dolcissimo. I suoi compagni lo coccolano, se lo contendono per abbracciarlo. Fa fatica a dire da quanto tempo è in Italia: ha sei anni e metà della sua vita l'ha trascorsa qui. Il suo fascino si illumina, quando ricorda il lungo viaggio che da Zhejiang lo ha portato a Milano. Era bello? Ride e annuisce ripetutamente con la testa. Non parla per timidezza, ma lui l'italiano lo sa e potrebbe raccontare molte cose di quel viaggio. Chiara Giorgetti, un'altra insegnante, racconta le sue esperienze con un ragazzino cinese, che come tutti i bambini stranieri, imparava molto rapidamente la lingua, tre mesi al massimo. Faceva qualche errore e lei lo correggeva. Lui si è spazientito, ha cominciato a parlarle in cinese, a scrivere in cinese e a chiederle: «avanti, leggi qui, traduci se sei capace». Lei ovviamente non era capace.

La «Rinnovata» però è una scuola molto particolare. Fondata agli inizi del secolo dalla maestra Giuseppina Pizzigoni basa il suo metodo sull'esperienza e sull'osservazione della natura. In questo strano isolotto tra le fabbriche, c'è addirittura un'azienda agricola con campi di granoturco, una fattoria di animali, arnie, serre. Queste attività sono ulteriori supporti all'integrazione. È molto più facile una lezione di scienze fatta nell'orto che sui libri di scuola. E anche la geometria si impara nei campi. Ogni classe ha il suo scampolo di terra a forma di triangolo o quadrato e lì, si può imparare che l'area del triangolo è base per altezza fatto

due, contando i cespi di insalata.

Per le sue caratteristiche, la «Rinnovata» è il fiore all'occhiello delle istituzioni scolastiche milanesi, ma basta girare l'isolotto e arrivare nelle scuole elementari di via Mac Mahon, per vedere che i problemi non sono tutti risolti. Lì è più facile trovare maestre che non sanno che pesci prendere. «Se mi dedico a un bambino straniero - spiega Rosaria Ferrante - il resto della classe cosa fa? Si alzano, vanno in giro, hanno bisogno di aiuto e io non posso farmi in quattro. E poi non c'è solo il problema degli immigrati: ci sono bambini difficili, con problemi familiari. Chi si occupa di loro?». E anche alle scuole Venini, la direttrice didattica Rosella Tabarelli ha un diavolo per capello: «La scuola è iniziata da più di una settimana e non ci hanno ancora confermato le insegnanti facilitatrici. I bambini stranieri non sono bambini a rischio, semplicemente sono bambini che non sanno l'italiano. Ma se mancano gli strumenti per aiutarli, allora si isolano, si emarginano». Più ottimista il dottor Pelosi, direttore didattico delle elementari De Rossi: «Problemi? Tantissimi, a partire dalla mancanza di insegnanti, ma se stiamo a guardare i problemi non si va più avanti. Noi maestri siamo abituati a far fronte alle emergenze e la scuola elementare si è sempre distinta per il suo dinamismo. Con l'inserimento degli handicappati, ci siamo abituati all'apertura verso chi è più debole, diverso, con minori strumenti. Con gli stranieri affrontiamo nuovi problemi, di integrazione culturale, è una fatica, ma è anche un modo per credere ancora nella funzione della scuola».